

**Luisa Bianco – Giuliano Bini – Benvenuto Castellarin
Adelmo Della Bianca – Enrico Fantin – Vittorino Gallo
Fabio Prenc – Francesco Sguazzin – Roberto Tirelli**

I boschi della Bassa Friulana

a cura di Giuliano Bini

E Diu al disè:
- La tiere che si taponi di vert...
E al sucedè propit cussi...
e Diu al viodè ch'al leve ben

(Gjenesi 1, 11-12)

“che se non fossero li boschi
dalli quali ai tempi debiti et opportuni
si serviamo saressemo isforzziati
a bandonare il paese et morirssi di fame”

(Vicinia comune di Muzzana, 12 luglio 1598
ASU, ANA, *notaio Di Marco Lorenzo*, b.3333)

**la bassa
collana / 72**

Adelmo Della Bianca

I boscaioli di Muzzana

Tradizioni produttive

Storia locale

Ambiente

Ricordi



*In ricordo dei miei genitori
che nella loro giovinezza e maturità
conobbero le fatiche dei lavori umili,
subirono le tragedie di due guerre,
videro il tramonto della cultura contadina
e, anziani, assaporarono l'effimera ebbrezza
della civiltà dei consumi.*

A pagina precedente.

Fig. 1. Adelmo Della Bianca: allegoria.

Introduzione

È doveroso serbare memoria e ricordare con parole scritte il contributo dei nostri avi, nonni, genitori, della gente del borgo rurale di Muzzana, che hanno sempre dato, con laboriosità, prove di grande efficienza nella vita agricola di ogni giorno.

E non solo, pure nei lavori boschivi in quelle selve che attorniano il paese, in quell'ambiente del quale la natura prodiga ci aveva gratificati.

Mi soffermerò su quest'ultimo punto, cercando di spiegare come necessità di vita possano così dal nulla creare boscaioli mestieranti, specialisti in sommo grado, capaci di espletare specifici lavori richiesti alla bisogna.

Era risaputo che, nei periodi dell'autunno-inverno, da novembre a febbraio, quando la campagna riposa e non richiede manodopera, i muzzanesi si dedicavano al taglio annuale, chiamato "verneglâ", nei boschi comunali e privati.

Per i nostri era escluso il taglio del tondello "*murièl*" e degli alberi di alto fusto. Erano operazioni, queste, che venivano eseguite da boscaioli di mestiere, pagati, che ogni anno giungevano a Muzzana da Frisanco e Poffabro in quel di Maniago (PN). Questa richiesta di boscaioli "da fuori" si protrasse fino al primo decennio del 1900 quando, e precisamente nel 1906, un nostro paesano, Luigi Casasola di Mattia, arrivato dal lontano Brasile, iniziò per primo, all'età di quindici anni, a prestarsi a pagamento in queste due specialità. Subito fu seguito da altri compaesani i quali, se è vero che la necessità aguzza l'ingegno, impararono così bene l'arte da scalzare in breve tempo i regionali del Pordenonese. Fu così che a questi primi pionieri, contadini-boscaioli (sì, perché erano innanzitutto agricoltori) si aggiunsero nuove leve e la loro opera fu richiesta sia dal Comune che da privati.

Tutto questo proseguì durante il Ventennio, il secondo conflitto, per arrivare ai giorni nostri. Il mestiere venne praticato per gran parte del Novecento con l'utilizzo delle tecniche e degli utensili antichi dei padri e nell'ultimo quarto di secolo con attrezzature moderne che, se da una parte alleviarono le fatiche e potenziarono le possibilità di taglio, sollevamento e trasporto del legname, dall'altra influirono negativamente sull'ecosistema boschivo, impoverendolo notevolmente.

Modificato nel profondo l'ambiente, sconvolti i costumi, mutate le esigenze, cambiate le prospettive di vita, si spegnerà così una tradizione secolare, morirà una particolarità non più ripetibile, relegando ogni cosa nell'albo dei ricordi.

Manutenzione ed approvvigionamento

Il bosco comunale di Muzzana e il Coda Manin erano ceduti annualmente per una superficie di novanta/cento campi. La cosa non comportava per i boschi alcuna sofferenza, anzi erano così rigogliosi da arrivare fino agli anni '70 del secolo scorso in condizioni perfette.

Alla loro cura, alla manutenzione, alla salvaguardia contro vandalismi o altro, erano preposti dei guardaboschi che avevano il compito non solo di vegliare ma di seguire le operazioni di ceduzione e taglio. Dovevano stabilire luoghi, tempi, modalità e quantità, far rispettare la metodica di taglio su piante o tronchi affinché potessero ricrescere, marcare con del colorante i ceppi vecchi e malati da tagliare, far estirpare roveti e spineti, segnalare le piante da risparmiare perché più adatte alla produzione di semi, presenziare ai prelievi di legname fatti da commercianti, carradori e locali, proibire l'ingresso ai carri in caso di terreno bagnato, per evitare il danneggiamento dei sentieri (i carichi erano infatti stabiliti nel periodo estivo con terreno asciutto).

Infine, posta dal Comune a battuta d'asta, rimaneva la falciatura, compito dei contadini locali, delle erbe sui sentieri e praticelli interni del bosco per ricavare fieno a foraggio per il bestiame.

Per gli approvvigionamenti di legname, il taglio annuale avveniva, a rotazione di dodici anni, per particelle. Dopo dodici anni i polloni erano ricresciuti e il ciclo continuava.

La ceduzione iniziava con il taglio delle piante adatte a far fascine (*verneglâ*), il taglio del tondello (*murièl*), la messa in fascina delle ramaglie delle cime (*cimade*), il taglio dei ceppi vecchi e malati non più vegetativi (*raspe*), il taglio delle piante di alto fusto (tronchi) ed infine, quando c'erano degli esboschi, il disbosco, o meglio lo sradicamento totale di ceppaie, ciocchi e basi di tronchi di grosse dimensioni affinché il terreno, così ripulito e sgom-

bro dal radicame, si prestasse alle arature per la messa in coltivo.

Le fascine venivano accatastate a gruppi venticinque, il tondello era posto in catasta “a passo”, “*le raspe*” era posta in catasta a cubatura, i tronchi delle piante di alto fusto pure a cubatura come tutte le ceppaie, i ciocchi e le basi dei tronchi o “*culattis*”.

Il legname ricavato era, dal Comune e da proprietari privati di superfici boscate, venduto a commercianti e carradori, i quali, nel periodo estivo, pensavano al prelievo della legna in bosco ed alla sua vendita nei paesi del circondario e oltre. Cittadini locali provvedevano invece da soli al trasporto della legna nelle proprie abitazioni rurali.

oooooooo

Il sistema di approvvigionamento nel bosco comunale e nel Coda Manin era identico. Differiva nelle modalità di pagamento secondo quanto qui sotto riportato:

VERNEGLÂ e CIMADE (posa in fascina)

Bosco comunale:

- dal 1900 al 1923 erano distribuite quaranta fascine a persona dietro lieve pagamento per il taglio.
- Dal 1924 al 1950 a pagamento.
- Dal 1950 ad oggi al 100% ai prestatori d'opera locali.

Bosco Coda Manin:

- sempre al 50% ai prestatori locali.

MURIÈL (tondello)

In ambedue i boschi si pagavano i boscaioli tanto al “passo”.

RASPE (ceppaglia)

In ambedue i boschi al 50% ai prestatori locali.

PIANTE DI ALTO FUSTO (tronchi, tondello, fascine)

In ambedue i boschi si pagavano i boscaioli “a taglio” per il tronco, “a passo” per il tondello ricavato dal taglio dei grossi rami.

Le ramaglie o “*cimade*” in fascina, come sopra.

DISBOSCO (fascine, tondello, tronchi, ceppi, ciocchi)

Bosco comunale

- per le fascine, tondello, piante di alto fusto, come sopra.
- ceppi e ciocchi al 50% ai prestatori locali.

FALCIATURA (fiename)

Bosco comunale: era offerta a battuta d'asta ai locali.

Bosco Coda Manin: era al 50% ai prestatori locali.

Donne protagoniste

Era costume prettamente femminile il fare fascina nel bosco, tagliando piante o ramaglie che cattivo tempo o agenti parassiti avevano abbattuto o rese secche. Questo prelievo era tollerato dai nostri grandaboschi ed era accessibile a tutti i muzzanesi meno abbienti, purché si rispettassero le piante in attività vegetativa. Nelle fascine le uniche piante verdi erano le storte (*tuartis*) usate nella legatura nella misura di quattro, massimo cinque.

Le donne, nostre nonne o madri, partivano di buon'ora dal paese, a piedi, portandosi il “*massanc*” per tagliare e del vestiario di riserva, raggiungevano il bosco per via Levada o Baroso e iniziavano subito a cercare legna secca, tagliandola ed ammucchiandola fino al raggiungimento della quantità prefissata. Posizionata la legna, la legavano con rami sottili, preferibilmente di farnia, olmo o carpino, lunghi due metri circa. La fascina era così pronta. Rimaneva da tagliare un bastoncino di un metro, che veniva infilato nella legna per il bilanciamento in spalla, come pure il “*massanc*”. Poi la donna, sollevata la fascina

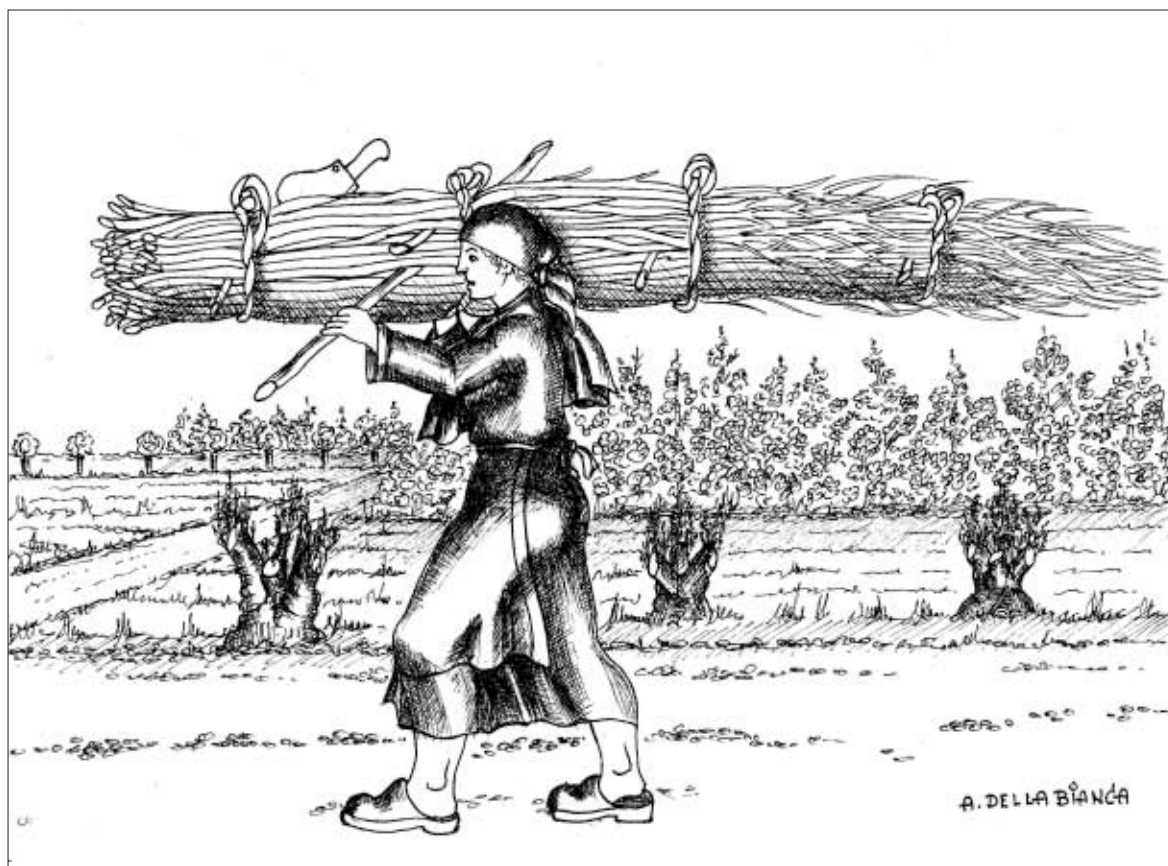


Fig. 2. Donna con fascina dal bosco al paese.

in verticale, si sistemava degli stracci sulla spalla per sopportarne il peso e dopo prendeva la strada del rientro in paese. Poiché l'abitato distava circa tre chilometri, possiamo pensare quanta fatica dovesse costare il sostenere sulla schiena per tutta quella distanza un peso di quaranta o cinquanta chilogrammi. Le soste lungo il percorso erano obbligate, per riprendere un po' di fiato. Si posava il carico sempre lasciandolo verticalmente, si risistemavano gli stracci a protezione della spalla e si ripartiva, alternando camminate e soste, fino a raggiungere il paese e il fascinaio.

L'andirivieni proseguiva per giorni fino alle cento e più fascine: questo per il bisogno di focolari, stufe o cucine. Era comune in quei tempi la vista, nei pressi delle abitazioni, di grandi fascinaie con accanto il ceppo per il taglio quando serviva della legna.

A completamento dei lavori in bosco svolti dalle donne, va ricordata la loro presenza e partecipazione nella fase del "*verneglâ*" cioè del taglio delle piante per fascina e nella messa in fascina della

"*cimade*". Accanto agli uomini, si davano da fare non meno di loro, tagliando, legando ed ammucchiando con estrema abilità.

Va poi detto che in bosco, uomini e donne, ci si recava a piedi. Le biciclette, fino agli anni '50 erano rare e la partenza, considerata la distanza, avveniva presto, verso le cinque o sei del mattino. Giunti sul posto, si lavorava fino a mezzogiorno e, dopo una pausa per il pranzo, si riprendeva fino alle sedici per fare poi ritorno verso sera.

Se oggi questo modo di vivere e di lavorare è improponibile, dobbiamo però riconoscere il grande spirito di adattamento, la grande forza non solo fisica delle donne friulane di un tempo.

Il muzzanese Vincenzo Del Piccolo ricorda un episodio avvenuto negli anni '50. Una ragazza del paese stava lavorando nel bosco Coda Manin. Ad un tratto, a causa del terreno umido e gelato e di un paio di zoccoli sdruciti, si trovò con i piedi fradici e un principio di congelamento. Sopportò in silenzio, ma

poi, per il dolore, scoppiò in un pianto dirotto. Fu subito soccorsa da Ninfa Asquini in Flaugnacco (†1968), la quale, per ripristinarle la circolazione, si pose fra le cosce le estremità gelate della giovane fino a lenirle il dolore e a farla riprendere.

Taglio della legna per fascina (*verneglâ*)

All'inizio si effettuava la pulizia del sottobosco dalle piante considerate infestanti, come rovi e spineti. I rovi venivano tagliati, poi scalzati con lo zappone alla radice, per impedirne la ricrescita, e ammucchiati a marcire, e gli spineti, cioè le piante di spino nero e bianco, venivano sfrondate e messi in fascina. Seguiva il *verneglâ* cioè il taglio e il diradamento di piante varie con fusto di tre o quattro cm di

diametro, adatte per le fascine. Alla fine di questo lavoro rimanevano solo le piante di alto fusto, ceppi e ciocchi con cime utili per il tondello e piante che, segnalate dal guardaboschi, erano risparmiate per i semi. Le fascine erano accatastate a gruppi di venticinque.

Le modalità operative di taglio erano identiche per tutto il fasciname, salvo per le legature, in quanto per il "*verneglâ*" era di una, massimo due storte.

Dopo questa fase di pulizia o diradamento, il bosco era lasciato fermo per cinque o sei anni.

Vi partecipavano donne e uomini del paese, pagati dal Comune nel bosco comunale, in fascine al 50% del prodotto nel bosco Coda Manin.

Per quanto impegnativo, questo lavoro consentiva alle donne di scambiare qualche battuta. Sia i colpi che il brusio delle parole venivano infatti assorbiti dalla profondità del bosco e il rumore non risultava alienante, ma rasserenante. Tutti i suoni erano

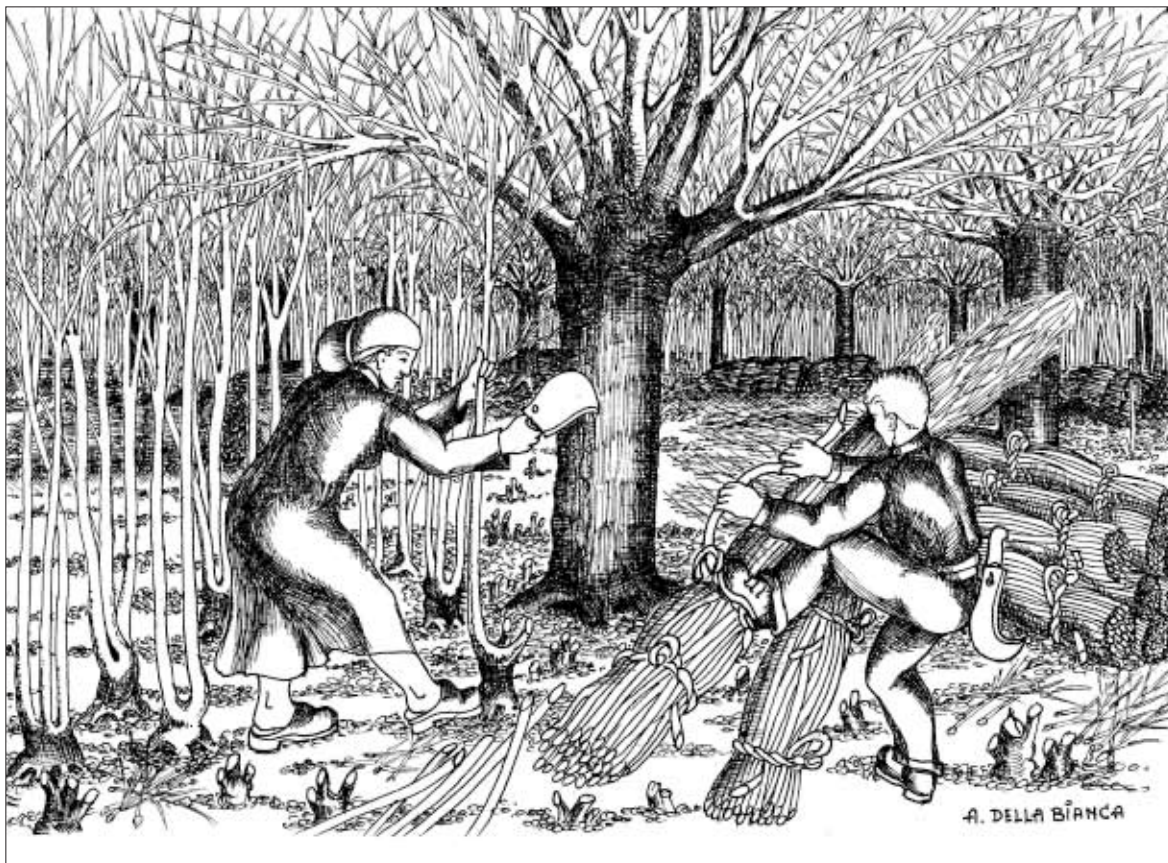


Fig. 3. Taglio legna per fascina.

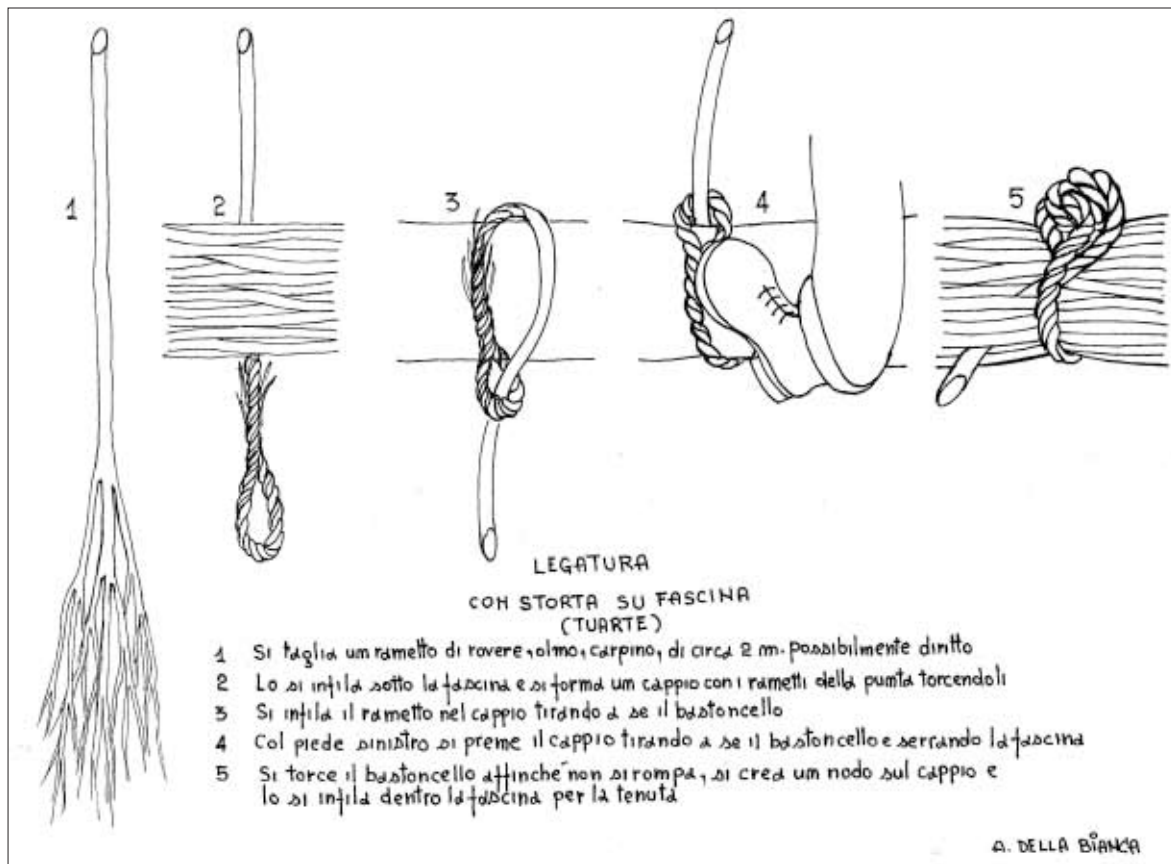


Fig. 4.

addolciti, tutto appariva ovattato e il camminare sul terreno morbido ricoperto di foglie secche, divertente e rilassante.

Perché piacesse tanto alle donne fare questo lavoro di “*verneglâ*”, nonostante i disagi, si spiega facilmente pensando quanto sia gratificante immergersi nella natura, respirare aria salutare e godere di tranquillità e pace. *Verneglâ* era inoltre un’occupazione scacciapensieri, in una realtà giornaliera non sempre gradita e facile, anzi piena di sacrifici.

Taglio del tondello (*muriè*)

Il taglio del tondello era un lavoro da professionisti, da esperti nell’arte di adoperare l’ascia da cima. Primo, perché bisognava aver acquisito la

capacità di essere ambidestri, cioè abili a colpire di destra e di manca, secondo, per l’esperienza e dimestichezza necessarie sul campo, terzo, perché non veniva esclusa una certa vigoria fisica, tanto che si parlava di “fisico da boscaiolo”. Battere l’ascia da mattina a sera obbligava ad uno sforzo e ad un consumo calorico ragguardevoli, e qui esperienza e bravura facevano risparmiare energia e fatica. Per il professionista dell’ascia era “l’arte per l’arte”. La sua abilità lo gratificava, era visivamente ripagato dalla bellezza del luogo, era il padrone del campo e in più otteneva, sudato ma non disdicevole, il meritato compenso del proprio operare.

Il bosco, ripulito da roveti e spineti e diradato delle piante per fascina con il *verneglâ*, era adatto, dopo cinque o sei anni, alla ceduzione del legno tondello. I boscaioli iniziavano a tagliare le cime su ceppi e ciocchi delle varie essenze come farnia, carpino, frassino, olmo, ecc. escludendo quelle segnalate dai guardaboschi per la semente e quelli di alto

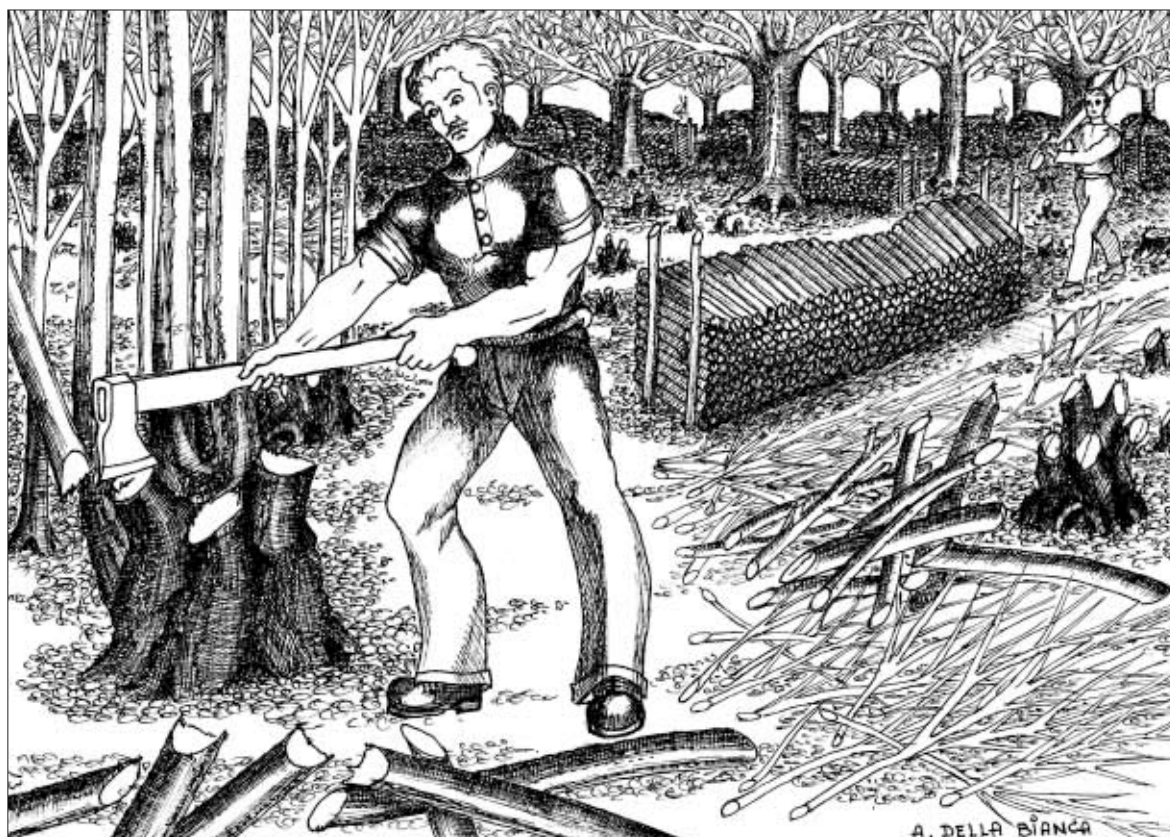


Fig. 5. Taglio del legno tondello (*murièl*).

fusto. Il taglio delle cime doveva essere fatto a regola, cioè si colpiva da sotto in su a destra, indi nello stesso modo a sinistra in modo che il moncone di cima, rimasto sul ceppo, si presentasse a becco di flauto.

Questo era il sistema richiesto perché, capitozzandolo in modo così pulito, il moncone non si fendeva e dava germogli nuovi e robusti. Una volta a terra, la cima abbattuta veniva tagliata in tondelli di un metro, che venivano lasciati provvisoriamente sul posto insieme alle ramaglie minute delle punte. Potevano capitare dei ciocchi così alti che le grosse cime spuntavano oltre l'altezza di una persona e pertanto si può capire la difficoltà di operare al loro taglio. Questi ciocchi particolari venivano fatti accorcicare dai guardaboschi, segandoli sopra il limite raggiunto dalla copertura muscosa per riavere nuovi germogli e nel contempo evitare difficoltà future. Così operavano i boscaioli, colpo dopo colpo, cima dopo cima, in un continuo intercalare del battere dell'ascia, ritmico e secco tac-tac-tac, sola musica e compagnia

... Alle spalle, una miriade di tronchetti e ramaglie ed un bosco luminoso e libero, con le sole piante di alto fusto. Ad una certa ora, osservata la quantità tagliata, provvedevano alla raccolta ed alla messa in catasta del tondello nella misura locale "a passo". Questo era posto con cura fra quattro pali di sostegno, aveva un'altezza di m 1,15, una larghezza ovviamente di 1 m e una lunghezza di 4 m. Questa procedura continuava fino alla ceduzione completa dei campi di bosco stabiliti. I passi di tondello rimanevano sul posto fino all'estate, quando venivano venduti, caricati su carri e trasportati fuori all'esterno.

La "cimade"

La "cimade" era così chiamata perché, man mano che i boscaioli tagliavano le cime, ne lasciava-

no a terra le estremità, cioè le ramaglie delle punte. Queste a loro volta venivano raccolte dalle donne che le ammuchiavano, le sistemavano in fascina e quindi le ponevano in cataste affiancate o frontali. Ciò per separare i mucchi destinati alle singole lavoranti e fare spazio intorno.

Taglio di ceppi o ciocchi secchi (*raspe*)

Dopo la posa del tondello in cataste, si effettuava il taglio di ceppi e ciocchi vecchi e malati, che non avrebbero più potuto germogliare e crescere.

Taglio di piante di alto fusto

Era un lavoro svolto da boscaioli di professione, che provvedevano all'abbattimento delle piante segnalate. Due operatori in coppia stabilivano come e dove doveva cadere la pianta, controllavano la disposizione dei rami della chioma, la loro pendenza, la pendenza naturale del tronco e la situazione dello spazio circostante, se era libero o meno da ceppi o altri impedimenti.

Cominciavano quindi con la sega ad operare un primo breve taglio orizzontale alla base e proseguivano con un secondo taglio dalla parte opposta. Quando la lama della sega era penetrata oltre la sua larghezza, venivano posti dei cunei nelle fessure e con colpi della testa dell'ascia questi erano fatti

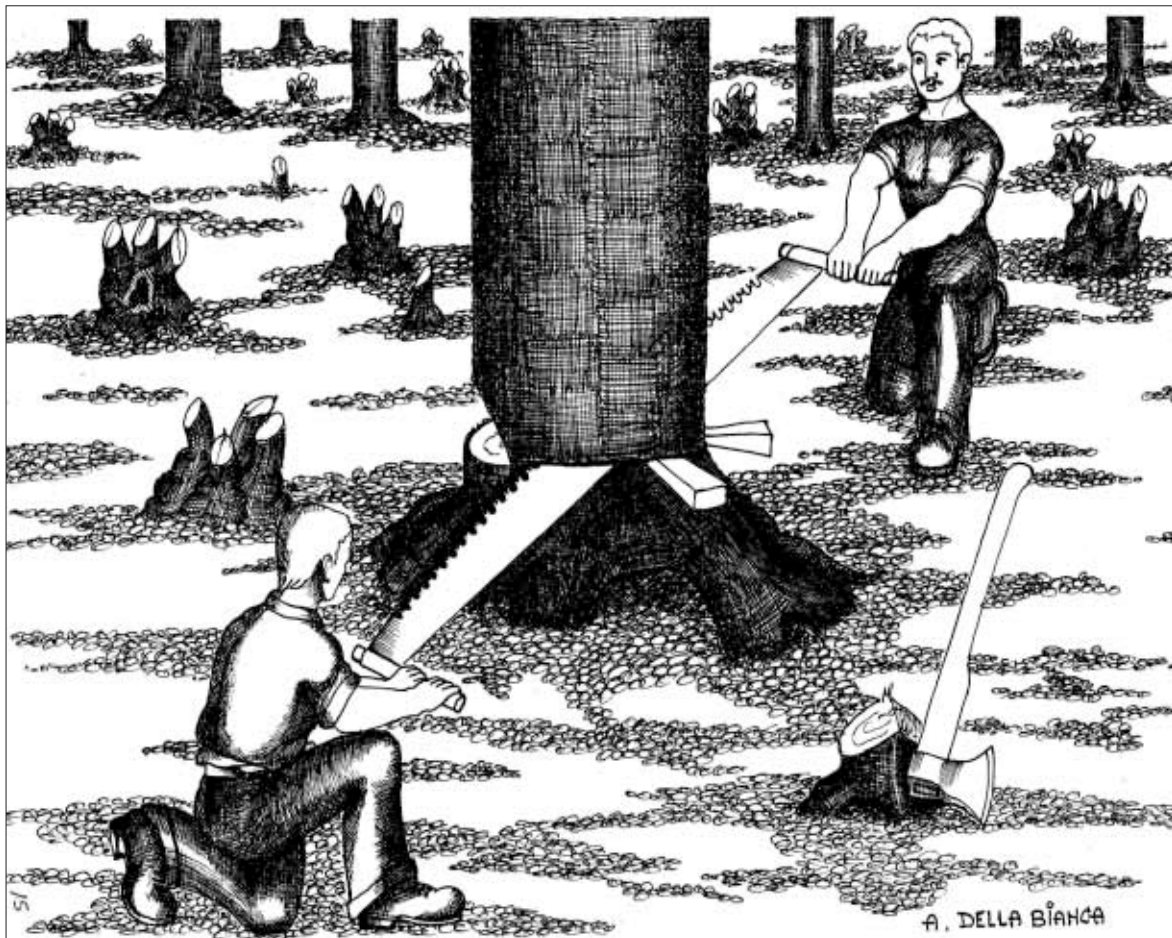


Fig. 6. Taglio piante d'alto fusto.

penetrare affinché il peso del tronco non gravasse sulla lama. Si continuava quindi nel taglio fino alla caduta dell'albero. Un altro sistema di abbattimento consisteva nell'operare un breve taglio orizzontale alla base e sopra di questo un secondo taglio obliquo fino a creare un'intaccatura triangolare per "invitare" la pianta a precipitare. Infine seguiva il taglio orizzontale dalla parte opposta fino alla caduta a terra. Gli operatori dovevano essere avveduti e attenti nel prevedere la caduta e sapersi scansare per evitare rischi a causa di rimbalzi del tronco o di avvitamenti impreveduti dello stesso. Abbattuta la pianta, sempre con la sega, si separavano i grossi rami dal tronco. Con l'ascia venivano poi tagliati per fare tondello. Infine si legavano le ramaglie in fascina e tutto era posto in catasta.

Mediamente in ogni ceduzione venivano tagliate dalle 30 alle cinquanta piante di alto fusto, di solito vecchie farnie o roverelle.

I tronchi rimanevano sul posto fino alla vendita, d'estate, quando venivano caricati su carri da operatori locali e trasportati fino alla stazione ferroviaria di Muzzana, da cui partivano su treno merci.

Erano acquistati da commercianti e rivenduti per essere adibiti a palificazioni a Venezia oppure prendevano la via di Silea (TV) dove venivano buttati a decantare in un bacino per l'eliminazione dei parassiti e in seguito spediti in segherie per ottenere travi, tavolame per falegnameria o altro.

oooooooo

Il compaesano Abramo Gallo mi ha raccontato che nell'anno 1954, nelle parti di bosco comunale denominate "Badascola I" e "Badascola II", tra farnie e roverelle furono tagliate 180 piante. Di queste 90 le tagliò lui in coppia con Armando Del Piccolo e 90 furono tagliate da Ernesto Panizzo e Domenico Mauro. Lo impressionò molto il vedere in queste zone del bosco delle farnie così maestose e imponenti.

L'acqua del vicino fiume Turgnano, che tracciava durante le maree, le manteneva in ottima salute.

Nel 1955 furono tagliate in zona "Toronda I" e "Toronda II" 400 piante di alto fusto, un centinaio a coppia da Giovanni e Abramo Gallo, Angelo Flaugnacco e Armando Del Piccolo, Ettore Iginio Del Ponte e Angelo Bianco, Guido Del Piccolo e Giuseppe Macor. Furono pagati a "taglio" per ogni tronco e a "passo" per il taglio dei grossi rami. Tutto ciò avvenne in seguito al disbosco per ridu-

zione in arativo, come da progetto di trasformazione fondiaria redatto, per conto del Comune di Muzzana, dall'Ufficio Agrario Consorziabile e datato 28.12.1953.

Disbosco

Saltuariamente e, su provvedimento comunale, si effettuavano gli esboschi per ricavare terreno agricolo.

Una volta eseguite le operazioni di taglio come "verneglâ", il taglio del tondello "murièl", la "raspe" ed il taglio di piante di alto fusto, non rimaneva che estirpare ceppi, ciocchi e basi di tronchi o "culattis". Era lavoro svolto dalla nostra gente e richiedeva una manodopera adatta perché gli attrezzi adoperati come la scure, il badile e lo zappone, erano i più faticosi.

Adoperando lo zappone a mo' di leva si cominciava a sradicare la piccola ceppaglia, i ceppi con radici più superficiali, che si tagliavano, e, arrivati ai ciocchi, si lavorava di badile e zappone fino a raggiungere e tagliare le grosse radici interrate per poi rovesciarli fuori dalle buche circostanti.

Alla fine, quando si arrivava alla base di grossi tronchi di farnia o roverella, il lavoro si faceva ben più duro. Sapendo che una pianta tanto sviluppa in chioma quanto in radici, si facevano delle buche di quattro-cinque metri di diametro e profonde dagli ottanta centimetri al metro.

Si può facilmente comprendere come, messe allo scoperto e tagliate tante grosse radici, si potessero riempire due carri con la legna ottenuta.

Dopo la ripulitura dalle radici la base del tronco veniva estratta dalla buca con l'ausilio di catene e cavalli da tiro oppure a forza di braccia e leve.

Quanto era portato in superficie veniva sempre accatastato in cubatura fra due pali.

Trasporto del legname

Come già anticipato, il trasporto del legname era effettuato d'estate con bosco e terreno asciutti.



Fig. 7. Disbosco, taglio della ceppaglia.

Commercianti, carradori e locali, con grandi carri di legno trainati da cavalli, provvedevano al carico di fascine, tondello, ceppi, ciocchi e tronchi. Entrati nel bosco, si seguivano i sentieri interni fino ad arrivare il più vicino possibile al legname da caricare.

Per le fascine si operava solitamente in due: uno portava la fascina e l'altro la sistemava lungo il pianale del carro. A operazione ultimata, infilati i paletti sugli angoli laterali del carro, si tendevano delle corde di traverso, davanti e dietro, per bloccare le fascine e si usciva. Anche il tondello, sempre con l'ausilio di due persone, veniva posto di traverso e in doppia fila fra lo scalare del carro e i paletti di fondo e la legna veniva messa in sicurezza con delle corde poste nel senso della lunghezza.

I ceppi e i grossi ciocchi venivano invece posizionati sul carro e legati nei modi più vari. Il carico, se costituito di grossi e pesanti ciocchi, avveniva con la partecipazione di più persone e con l'aiu-

to di scivoli e leve. Nei casi più difficoltosi si ricorreva a cavalli e catene.

I grossi tronchi, per la loro pericolosità, richiedevano molto scrupolo e attenzione. Si affiancava il carro, privo di scalare e di paletti angolari, al tronco; si sistemavano degli scivoli e quindi, con la collaborazione di più persone provviste di leve e l'aiuto di cavalli e di catene agganciate ai lati del tronco, lo si issava e sistemava sul piano del carro. Si potevano caricare così da tre a cinque tronchi al massimo, che venivano assicurati al mezzo di trasporto con catene poste di traverso e quindi, attaccati i cavalli da tiro, si partiva. Durante queste operazioni qualcuno, spesso un bambino, doveva sorvegliare che i cavalli non si innervosissero per le punture dolorose dei tafani. Attirati dal sudore dei cavalli, questi aggressivi insetti accorrevano a nugoli e andavano scacciati o uccisi (ce n'era di piccoli e colorati e di grossi come una punta di dito).

oooooooo

A detta di vecchi muzzanesi, nei secoli scorsi il carico e il trasporto dei grossi tronchi di quercia (farnia) avveniva probabilmente su chiatte e barconi, che risalivano dalla laguna lungo il fiume Turgnano, un tempo più profondo di oggi, arrivando fino al limitare dei boschi e fermandosi in appositi moli. Si conoscerebbero due di questi luoghi, ancora significativamente denominati *Cés di S. Antoni* e *Cés da le Bancjdiele*. Il primo è situato fra gli estirpati appezzamenti boschivi Baredi e Badascola II, di fronte all'antica chiesetta omonima, sull'altra sponda del Turgnano; il secondo fra la Badascola I e la Selva di Arvonchi. Prima dell'ultima arginatura del Turgnano, in questi due luoghi si vedevano ancora infitti dei grossi pali, sulla sponda sinistra del fiume e a lato dei nostri boschi. Facile pensare a probabili "accessi" volti a consentire l'imbarco del legname. Per raggiungere Venezia, il trasporto via acqua, fluviale e lagunare, era senz'altro più agevole, visto che le strade erano in terra

battuta, facilmente dissestate. Comunque, per tutto il Novecento il trasporto del legname dei nostri boschi è stato fatto con carri, su strade più agibili, con manto ghiaioso o asfaltato.

Spacco del legname

Fascine, tondello, ceppi e ciocchi, tutto veniva portato e scaricato nell'aia o cortile delle abitazioni. Le fascine venivano sistemate in piedi, appoggiate ad un sostegno e qui lasciate per il taglio, all'occorrenza, sul ceppo; il tondello veniva segato sul cavalletto in tronchetti di misura opportuna e, se grosso, spaccato con la scure; i ceppi e i ciocchi venivano prima spaccati e poi tagliati e ridotti a misura di utilizzo con mazzuolo, cunei e scure. Tronchetto e spaccato erano poi accatastati, coperti e lasciati essiccare.

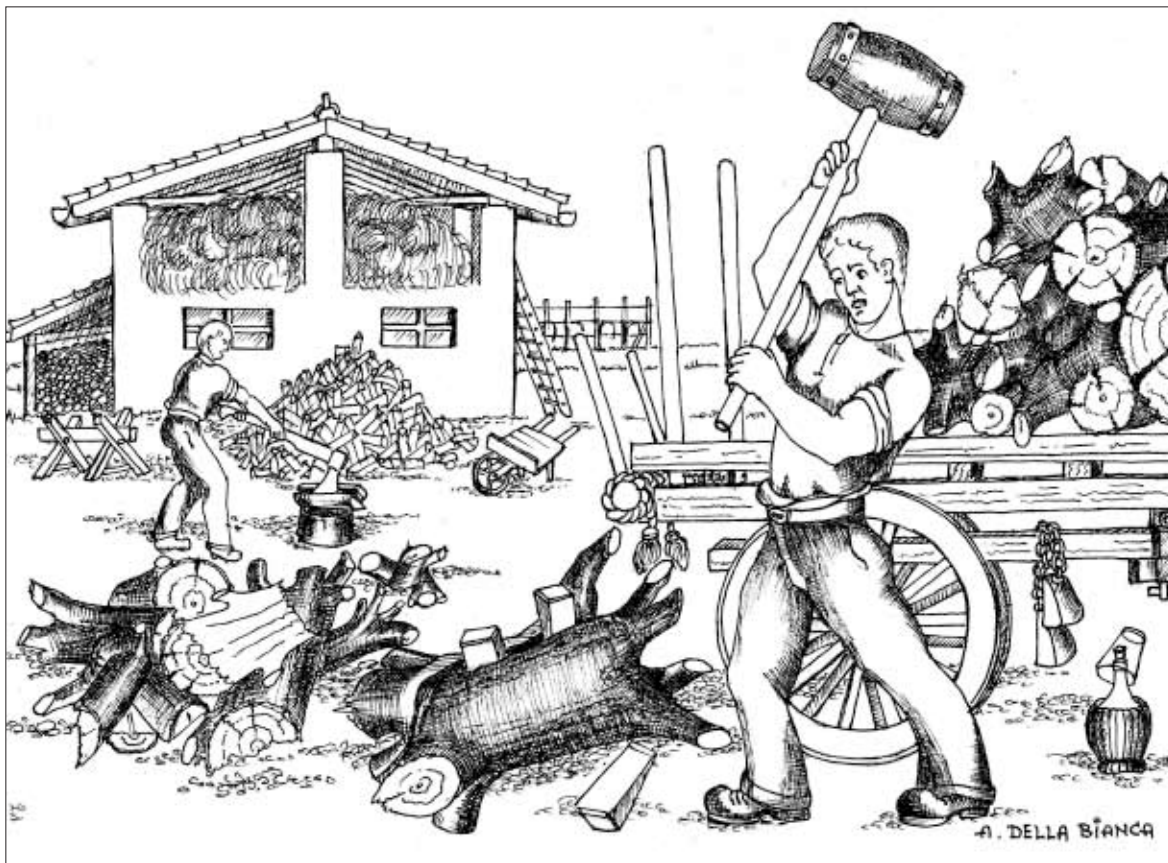


Fig. 8. Spacco dei ceppi nell'aia.

○○○○○○

Anche per i nostri boschi, però, come per ogni cosa al mondo, i tempi cambiarono. A partire dal 1963 arrivò il declino della vendita di legname e delle ceduzioni. Lo sviluppo edilizio portò, a prezzi accessibili, il riscaldamento a gasolio e poi a gas nelle case e così, per la legge del mercato, cadde, fino al crollo, la richiesta di legname da brucio.

Nel bosco Coda Manin rimasero fascine e legname invenduti. Seguì un lungo periodo di stasi, non si ceduò più e il guardaboschi, una volta in pensione, non venne più reintegrato. Essendo un bosco privato, rimase e continua a rimanere, allo stato selvatico. Adelchi Casasola racconta che il bosco Coda Manin fino al 1962 era talmente pulito da poterlo attraversare correndo in bicicletta.

Altrettanto poco rosea si fece la situazione del bosco comunale in quanto fattori naturali e non ne frenarono e ne frenano lo sviluppo arboreo.

È questo il periodo più buio per il nostro “Bosco Strassoldo”, che rischiò persino l’esbosco totale.

A partire dal 1970 le cose fortunatamente cambiarono, alcuni interventi amministrativi e legislativi posero il bosco sotto tutela. Il prezioso ambiente è salvo, si spera, definitivamente.

Personaggi e aneddoti

I protagonisti delle vicende del secolo scorso fin qui narrate sono scomparsi quasi tutti. È però vivo il ricordo e il rimpianto delle persone, delle gesta e delle fatiche.

Questi nostri uomini sono stati grandi nel loro piccolo mondo, consapevoli della propria sorte, della forza misteriosa e imprevedibile che regola le vicende umane, la fortuna, il destino. Senza farsene vanto, senza superbia, ma con serena umiltà. Avevano l’orgoglio di esprimere le loro possibilità nel modo migliore. In un borgo contadino era usuale che se ne parlasse con la gente di casa, all’osteria, nelle stalle d’inverno... Affiorano perciò spesso i ricordi di quanto sentito o visto personalmente.

Il mio genitore mi raccontava dei migliori, precisando che Luigi Casasola Di Mattia (1891-

1979) era un “*boscadôr*” insuperabile. La sua famiglia, rientrata dal Brasile ai primi del ‘900, si stabilì in via Stroppagallo, in zona *Pruàn*, dove ancora vive; giovanissimo, all’età di quindici anni, Luigi iniziò a fare il boscaiolo, diventando così abile da costituire un mito per i compaesani e gli stessi colleghi. Di piccola statura, poco oltre il metro e sessanta, fisico asciutto e nervi di acciaio, era, a detta di tutti coloro che lo videro all’opera, il migliore in assoluto, abilissimo nell’adoperare l’ascia e nel mettere a segno i colpi senza commettere errori e senza dispendio di forze. La sua maestria era stupefacente: si diceva che, tagliata la cima di un albero alla base, riuscisse ad effettuare il secondo taglio prima che cadesse. Per lui era normale tagliare in un giorno solo fino a oltre tre misure di “passo” di legno tondello. Svolgeva il lavoro a regola d’arte, con accuratezza, operando tagli netti come gli veniva richiesto. Spesso era coadiuvato dal figlio Adelchi, che provvedeva ad accatastare la legna.

Nel 1943-44, durante l’occupazione, fu obbligato dai tedeschi a tagliar legna per loro sotto il controllo della TODT.

Adelchi mi raccontò che suo padre, onde acquistare da un compaesano (tale Francesco Boltin detto “Checo Bôti”) in procinto di emigrare, un’ascia di foggia particolare e di elevata fattura, gli fece un’offerta consistente, ma questi, anche lui boscaiolo, era tanto affezionato al suo attrezzo che rifiutò e lo portò con sé in America. Erano questi i sentimenti provati verso l’oggetto che dava da vivere.

Seguiva nella scala dell’abilità Gino Del Piccolo (1924-2007), detto “Gino da le Ardemie”, instancabile, preciso, “all’apice” con il ricordato Luigi Casasola. Era un uomo di tempra non comune, con un fisico prestante, misurato nelle parole e nei gesti, nel lavoro una vera macchina da taglio. Il suo operare era pulito e sempre perfetto.

Tempo fa, prima della sua dipartita, mentre stava recandosi al bar in bicicletta, lo fermai per chiedergli se fosse vero quanto si raccontava delle sue prestazioni nei tempi passati. Mi guardò, sorrise e con gli occhi lucidi, che lasciavano trasparire orgoglio, mi raccontò che fu capace di tagliare oltre tre misure di “passo” in un giorno. Penso che la mia curiosità gli abbia fatto riaffiorare vecchi ricordi e provare piacere.

Eccellevano nel lavoro i Gallo, Antonio (1887-1971), Giovanni (1905-1977) e Abramo (1925-....). Quest’ultimo, di carattere combattivo e

sostenuto da una volontà di ferro, fino al 1962 ha tenuto testa a tutti e in seguito si è dedicato totalmente ai lavori agricoli.

Da lodare Francesco Bidin detto “Checo” (1880-1962) ed il figlio Lino (1915-1968), il primo valente e professionale e bravo pure il secondo.

Ottimi i fratelli Panizzo, Ernesto (1929-1998) e Giovanni (1936-2001), i più giovani del gruppo “storico” di boscaioli, da tutti gli esperti considerati una potenza della natura. Lavoravano con grinta e forza bruta e il loro rendimento è sempre stato altissimo. È ricordato da tutti in particolare Giovanni, il più giovane, il quale, grazie ad un fisico eccellente, otteneva grandi risultati.

Tra i tanti boscaioli che hanno operato tra il 1900 e il 1962 con le vecchie tecniche e sono stati capaci di offrire buone prestazioni citiamo, perché meritevoli di ricordo, coloro che erano usi abbattere e accatastare, in una sola giornata di lavoro e senza l’aiuto di nessuno, da un passo e mezzo a due e più di legna:

Angelo Bianco	(1906-1992)
Giuseppe Casasola	(1899-1989)
Ido Casasola	(1925-2004)
Adelchi Casasola	(1925-....)
Primo Cogoi	(1926-2006)
Renato Della Bianca	(1907-1974)
Angelo Del Piccolo	(1910-1983)
Silvano Del Piccolo	(1912-1943)
Vincenzo Del Piccolo	(1925-....)
Giovanni Del Piccolo	(1916-1987)
Ottorino Del Piccolo	(1913-1982)
Armando Del Piccolo	(1911-2002)
Guido Del Piccolo	(1896-1962)
Ettore Iginio Del Ponte	(1908-1975)
Adamo Flaugnacco	(1883-1970)
Bruno Flaugnacco	(1919-1990)
Angelo Flaugnacco	(1923-1995)
Remigio Gallo	(1897-1966)
Cesare Grosso	(1918-1994)
Giuseppe Macor	(1908-1980)
Domenico Mauro	(1895-1976)
Guido Nicoletti	(1917-1977)
Giuseppe Rosso di Giobatta	(1886-1965)
Giuseppe Rosso di Luigi	(1902-1970)
Carlo Stocco	(1917-1976)
Lionello Turco	(1905-1988)
Domenico Turco	(1887-1964)
Sergio Turco	(1920-1992)

Luigi Turco	(1922-....)
Fiorello Turco	(1925-....)
Gino Turco	(1930-2007)

I molti, bravi boscaioli non citati, meritano parimenti la stima accordata ai migliori. Quanto fatto da questi ultimi non era, obiettivamente parlando, possibile ai più.

oooooooo

Va ricordato anche Italo Del Piccolo “Talico Canzian” (1900-1990), che era uno specialista nella fabbricazione delle immanicature delle asce e un eccellente cestaio. Gran parte delle ceste di vimini (“*cossis*”) che venivano adoperate dai muzzanesi per la pesca in laguna erano dovute all’abilità delle sue mani.

oooooooo

Un giusto merito deve essere riconosciuto ai nostri guardaboschi comunali Giobatta D’Orlando († 1955) e Giovanni Cargnelli († 1954), detto “Zaneto”, che hanno sorvegliato e atteso ai boschi del Comune fra le due guerre mondiali. Il primo era un uomo accorto e severo, il secondo, sulla base dei miei vaghi ricordi, un pezzo d’uomo all’antica, con dei mustacchi alla Umberto I. Furono sostituiti, dal 1945 in poi, da Angelo Nicoletti (1902-1969) e Pietro Del Piccolo (1915-1984), detto “Pirin Colonel”. Di questi ho un ricordo nitido. Il primo era un bell’uomo, portava una barba curatissima, del secondo ho sempre presente una.... ramanzina che mi fece quando mi colse con una fionda a caccia di passerini vicino a casa.

Rammento una curiosità. Nicoletti e Del Piccolo avevano costruito una specie di “tucùl”, una capanna, nella Selva di Arvonchi e precisamente sulla destra entrando per il “*Cés da le Bancjdielè*”. Era fatta – probabile reminiscenza del “Nicoletti in terra d’Africa” – con pali e cannuce, aveva pianta circolare, tetto spiovente a cono, un’entrata e, all’interno, una comoda panchina di rami intrecciati e ancora cannuce.

Vanno menzionati infine i guardaboschi privati Egidio Turco († 1956) e il figlio Giacomo (1910-1978), che hanno svolto le loro mansioni con competenza nel bosco Coda Manin.

Attrezzi specifici del boscaiolo

I lavori tradizionali nel bosco erano diversi e, pertanto, era diversa la tipologia dello strumentario.

Per il taglio della legna minuta, come arbusti e piante del sottobosco, adatti a far fascina, si usavano il “*massanc*” e la roncola, raramente l’ accetta. L’attrezzo usato per il taglio dei grossi rami o “cime” da cui ottenere il tondello “*murièl*” era invece l’ascia da cima. Per abbattere invece, con il concorso di due persone, le piante di alto fusto, si adoperava la sega del boscaiolo. Nei lavori di disboscio, per sradicare ceppi e ciocchi, anche di notevoli dimensioni, erano usati lo zappone, la scure da spacco e il badile. Infine per spaccare tronchi, ceppi e ciocchi si adoperavano i cunei, il mazzuolo e la scure.

Descrizione degli attrezzi, per tipologia

Ronchetta “*roncee-britule*”

Usata particolarmente in Friuli e nel Veneto. Era la compagna fedele dei nostri nonni e padri, usatissima per tutti i lavori di taglio leggeri, affilata e pratica da portarsi in saccoccia.

È un coltello ricurvo, pieghevole, a lama piatta falcata e filo concavo. Di piccole e medie dimensioni, è simile per forma alla roncola, provvista di molla a scrocco per il blocco lama, con unghiatura vicino al dorso per l’apertura. Il manico è di legno, di corno vaccino nei tipi più pregiati, fermato da rivetti.

“*Massanc*”

Attrezzo di etimo incerto, tipico del Friuli. Ha una lama larga, piatta, con dorso sottile, pronunciato a formare un semicerchio nella parte distale, è provvisto di un foro vicino al dorso prossimale per poter essere appeso ad un gancio e portato alla cintola. Il filo è diritto per due terzi, concavo in punta a formare un breve raffio. Il codolo è piatto e appuntito, inserito su un manico di legno e ribadito o piegato a chiodo. Si presta bene al taglio delle piante del sottobosco in quanto il baricentro spostato in avanti consente di inferire forti colpi con sforzo lieve. Veniva adoperato anche dagli agricoltori per il taglio degli stocchi di mais che venivano usati per le lettiere del bestiame e riuniti in autunno in covoni o “*tamossis*”.

Roncola-ronciglia “*massanghele*”

Attrezzo antico di uso generalizzato. Ha lama stretta, piatta, con dorso robusto, diritto o leggermente concavo all’inizio, piegato in una punta falcata a formare un raffio. Vicino al dorso prossimale della lama presenta un foro per essere portata alla cintola. Il filo è bombato prima e poi concavo fino al raffio, il codolo è piatto e appuntito, con un manico di legno ovvero di dischi di cuoio pressati, in fondo ribadito o piegato a chiodo. Le sue caratteristiche d’uso sono analoghe a quelle del “*massanc*”.

La roncola, fino agli anni ’50 portata dai nostri contadini alla cintola quando si recavano in campagna, conferiva loro una certa autorità e incuteva timore e rispetto. Ricordo un aneddoto che ho raccolto da alcune persone anziane di Muzzana. Un nostro compaesano (Levante Tell, 1893-1980), mentre era intento a pescare in laguna vicino alle reti e alle barche dei pescatori maranesi, riuscì a catturare con le mani un grosso cefalo, ma i maranesi, che videro la cosa, pretesero in malomodo che fosse loro consegnato. Il nostro Levante, che era un uomo deciso e risoluto, in mutande e a gambe divaricate sganciò la roncola dalla cintola e la fece volteggiare all’altezza dei loro occhi. Stupiti e ammutoliti per la reazione, i maranesi non fiatarono più, gli lasciarono riporre nella cesta la grossa preda e proseguire tranquillo nella pesca.

Accetta “*manarin*”

Arma e utensile primordiale, in selce scheggiata prima, poi pietra polita, rame e bronzo, infine ferro. Composta di una gorbia ed una lama subtrapezoidale a filo lunato, perpendicolare al manico, di molteplici forme nei tempi e mestieri. Il manico è di legno, solitamente frassino, inserito nella gorbia e forzato da piccoli cunei per la tenuta. Era qui da noi usato prevalentemente per il taglio delle ramaglie sul ceppo.

Scure da spacco “*manarie di spac*”

Ha caratteristiche simili all’ accetta, ma è più tozza e pesante, specifica per colpire e fendere come un cuneo. È composta da gorbia e corpo di notevole spessore, lama subtrapezoidale più o meno accentuata, filo lunato perpendicolare all’impugnatura. Il manico è in frassino, inserito nella gorbia e forzato da cunei per la tenuta. Per il suo peso era adatta a spaccare ceppaglie, radici, tronchetti ecc.

Ascia da cima “manarie di cime”

Era considerata la regina degli attrezzi da taglio del boscaiolo, l'utensile che maggiormente consentiva al suo possessore di esprimere le proprie capacità. Era la musa, la compagna del boscaiolo, l'apoteosi della funzionalità ed efficienza. Della stessa famiglia delle accette e scuri, l'ascia si distingue per la forma slanciata, sottile, per il peso non eccessivo. È efficace nel taglio e può essere brandita in modo sicuro e misurato. Ha una gorbia leggera, corpo snello, dorso superiore pronunciato sul lato prossimale, quindi concavo e rialzato all'estremità. La lama è trapezoidale con filo lunato sempre a rasoio, manico rigorosamente incuneato e in frassino (per il manico si usava questo legno perché non surriscaldava la pelle delle mani durante l'uso), con snellimento nei due terzi inferiori e pomo a becco onde evitare lo scivolamento della presa. L'altezza canonica non doveva mai superare l'ombelico di chi la usava.

L'utilizzo specifico era per il taglio delle cime onde ottenere il legno tondello. Le persone meno abili svolgevano con questo attrezzo anche il resto dei lavori che non richiedevano particolare abilità.

Sega da boscaiolo “seón”

Attrezzo di grandi dimensioni, alto quanto e più di un uomo. Il suo uso richiedeva l'intervento di due persone. Era provvisto alle estremità di due impugnature in legno che erano inserite in anelli profondi, aveva lama piatta di acciaio temperato ed elastica, dorso diritto e sottile, filo panciuto al centro, provvisto per l'intera lunghezza di una serie di denti cuspidati di diversa tipologia, con affilatura alterna. Era essenziale nel taglio di piante di alto fusto, di grossi ceppi e tronchi di grande diametro. I migliori esemplari, di gran bella fattura, erano, a quanto ricordo, di acciaio svedese, a filo con denti merlati e dorso robusto.

Zappone “sapón”

Questo attrezzo, per usare un'immagine figurata, era considerato una grande e brutta bestia dai nostri boscaioli, un autentico torcibudella. Era molto pesante e il suo uso, per lo scopo richiesto, alquanto faticoso. Consta di una forte gorbia ai cui lati sono poste due grandi, lunghe e affilate lame di forma trapezoidale, una verticale per il taglio, l'opposta orizzontale per lo sterro. Il manico in legno di frassino, a sezione conica, più grosso alla gorbia, va rastreman-

dosi all'impugnatura per la presa. È specifico per il disbosco, per scalzare la terra dalle radici e portarle allo scoperto per poterle tagliare. Il forte manico, usato a mo' di leva, serviva per svellere le ceppaglia minuta.

Mazzuolo “mazzuele”

Di uso saltuario, era tenuto nelle case contadine per l'occorrenza. Era composto da una testa di legno, solitamente ricavata da un ceppo di olmo, modellata a botte, forata per l'inserimento del manico, e con due grosse ghiere in ferro inserite a caldo e chiodate sui bordi. Il manico era in frassino, inserito a tronco di cono. Serviva, con l'ausilio di cunei, a spaccare ceppi, tronchi ecc.

Cunei “conis di spac”

Anche questi avevano un uso sporadico. Erano di ferro, avevano forma di prisma a base triangolare, con un angolo molto acuto e uno spigolo tagliente, adatto, con l'uso del mazzuolo, a penetrare e spaccare. Con l'ausilio di più cunei i grossi ceppi o tronchi venivano aperti e preparati per il taglio finale con la scure.

oooooooo

È risaputo che nelle vicine regioni della Carinzia (Austria) e della Carniola (Slovenia), una tradizione antica aveva sviluppato decine di tipi di attrezzi per ogni mestiere e lavoro. Così, anche per il legno vi erano utensili di ottimo acciaio, forgiati a dovere e pure abbelliti con marchi e motivi floreali punzonati. La nostra utensileria locale, povera nelle forme e nei materiali, era invece essenziale, sufficiente alla bisogna.

Senza tirare in ballo le famose coltellerie di Maniago, i cui prodotti erano noti dappertutto e riconoscibili dal marchio di fabbrica, in loco non c'era che qualche bravo fabbro il quale, saltuariamente e su richiesta, si prestava a forgiare scuri, asce o altro, senza imprimere alcuna stampigliatura. Pertanto, l'opera di questi artigiani è rimasta anonima e un vecchio attrezzo, magari fortunosamente ritrovato, non può essere loro attribuito.

Infine va ricordato che, con l'avvento della motosega, gli utensili descritti sono spariti dalla circolazione, venduti a qualche collezionista o raccogli-tore di anticaglie, ceduti a musei ovvero appesi al muro come souvenir.

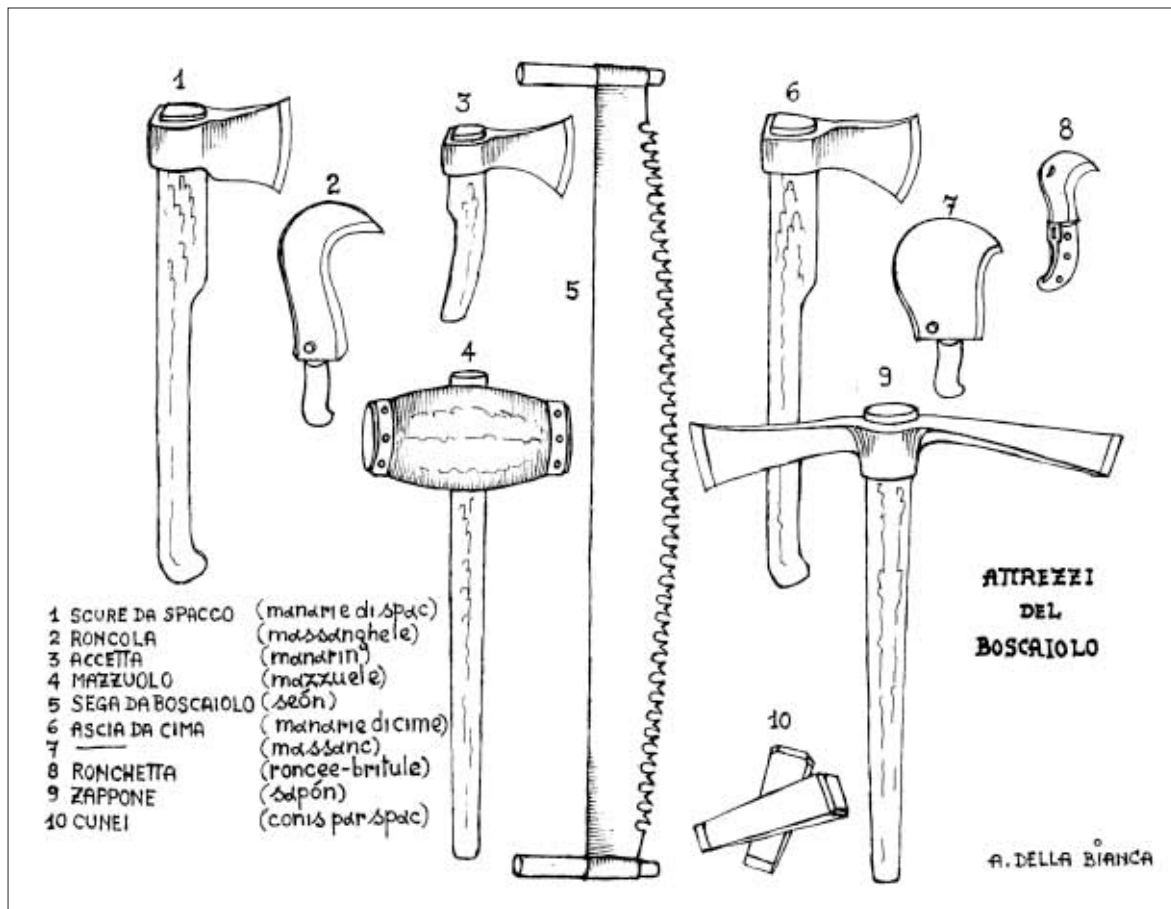


Fig. 9.

Glossarietto

Cimade – Etimo friulano; messa in fascina delle ramaglie tagliate dalle “cime”.

Cime – Etimo friulano; grossi rami che si dipartono dal tronco di un ceppo o ciocco.

Culate – Etimo friulano; base di un tronco di alto fusto dopo il taglio.

Denti merlati – Cuspidi della sega da boscaiolo a doppie punte.

Greo – Etimo friulano; erbe alte dei praticelli, verosimilmente giunchi.

Murièl – Etimo friulano; legno tondello = grossi rami tagliati a segmenti di un metro.

Passo – Unità volumetrica locale di una catasta di legno tondello. Aveva le seguenti dimensioni: m 1,15 di altezza, m 1 di larghezza e m 4 di lunghezza. I 15 centimetri in altezza, oltre il metro, erano a compensazione del calo della catasta con l’essiccazione naturale. Si adoperavano anche le frazioni di passo $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$.

Raspe – Etimo friulano; il taglio dei ceppi o ciocchi secchi o non più in grado di emettere polloni.

Tuartis – Etimo friulano; ramaglie di circa due metri usate per legare le fascine.

Verneglâ – Etimo friulano; taglio e diradamento delle piante per fascina, che seguiva all’eliminazione degli spineti e dei roveti.

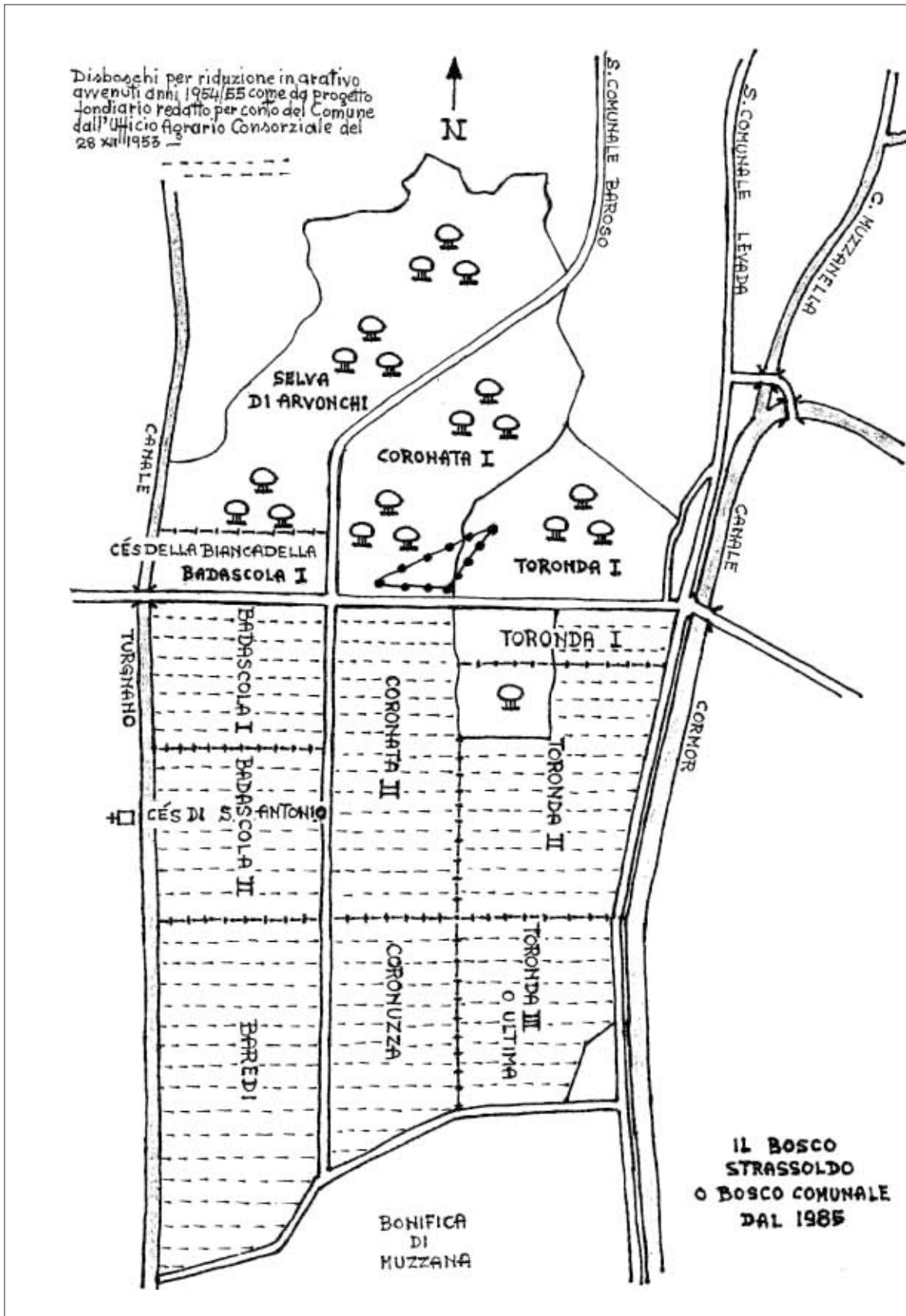


Fig. 10.

Selve e ricordi

Il primo incontro con il bosco avvenne presto, nella mia vita. Rivedo, nei ricordi di bambino, l'uscita di casa con mia madre, il nostro raggiungere la strada Baroso, il seguire il cammino fino alla Selva di Arvonchi. Qui vedo mia madre tagliare legna secca per la fascina e mi osservo mentre gioco, penzolando fra i bassi rami.

Ero sempre colpito da quegli enormi alberi che ci sovrastavano, dalle loro verdi chiome che stormivano e dal sottobosco fiorito.

Vi è un episodio che mi riaffiora frequentemente alla memoria, un fatto legato alla guerra: il mitragliamento da parte di aerei inglesi della draga che operava sul fiume Cormor, all'altezza dell'odierno imbarcadero. Il crepitio delle armi non spaventò me, ignaro di quello che stava accadendo, ma impaurì molto mia madre, che mi afferrò e si raggomitò stringendomi a sé dietro un enorme ciocco. Lì rimanemmo fino a quando gli aerei si allontanarono e solo in paese venimmo a conoscenza di ciò che era accaduto. Era il 1944, probabilmente a fine primavera e io avevo sei anni. In seguito rividi quasi giornalmente il bosco, per molti mesi, perché le fascine ammucciate diventarono tante.

Con mio padre continuai nel tempo ad andar per boschi, per lavori, a caccia o, qualche volta, a raccogliere funghi. Mi è rimasto un profondo, quasi mistico amore per questi ambiti naturali e per tutte le loro creature. I nomi dei boschi scomparsi mi sono rimasti nella memoria: Baredi (il toponimo è ancora utilizzato per indicare, sia pure impropriamente, tutto o parte del bosco comunale rimasto), Badascola I e II, Coronuzza, Coronata II. Di queste formazioni boschive ricordo specialmente le macchie più fitte e gli spiazzati magri a "greo" (erbe alte come una persona). E c'erano ancora la Toronda II, la Comunella, il Pradàt, il bosco Zignoni e infine il Bando. Il bosco Bando, una superba distesa forestale, cadde per ultimo... e malamente, aggredito da ruspe e tritolo. Erano i primi anni '70. Ma proprio a partire dal 1970, quando ormai le superfici boscate si erano ridotte drasticamente, si manifestò per fortuna un crescendo di interesse nei riguardi degli ambienti naturali e vennero promulgate leggi, pubblicati decreti e piani di assestamento, istituiti parchi regionali e riserve. Il tutto con lo scopo di salvaguardare anche gli ultimi lembi forestali della bassa pianura.

Quanti hanno speso le loro fatiche in questi boschi del paese e tutti coloro che vi hanno fatto visita a scopo naturalistico, ricreativo ecc. non potranno mai dimenticare il profondo senso di quiete, di pace, di armonia, gli odori del sottobosco, i colori, i richiami degli uccelli... Una ragione per amare ancor di più gli ultimi lembi di paradiso rimasti.

oooooooo

È il 1949. In paese accade un fatto che sorprende e mobilita la comunità. Una giovane madre, vedova di guerra e con due figlioletti a carico, duramente provata dalle difficoltà, attraversa un grave momento di crisi. Abbandona la sua casa e non si fa più trovare. Voci di popolo la dicono nascosta nel bosco Zignoni. Parenti e compaesani, tutti, si mettono alla sua ricerca, ma senza ottenere alcun risultato. C'è chi la scorge da lontano ma lei non si lascia avvicinare. Riesce sempre a sfuggire alle ricerche. L'aiuta certamente anche la campagna, in giugno i campi sono coperti di distese di grano e altre coltivazioni.

Lo scalpore di questa "fuga" è tale che anche le scolaresche delle ultime classi delle elementari vengono reclutate con gli insegnanti per perlustrare il bosco Zignoni e l'ambiente circostante.

Ricordo che partecipai anch'io, con la mia classe, a questa ricerca, ma il nostro impegno fu vano. La cosa andò avanti per un buon mese e mezzo. Alla fine fortuna volle che una guardia campestre la scorgesse da lontano, in località Paradiso, intenta a nascondersi dietro un piccolo cespuglio. Le si avvicinò con cautela e la vide rannicchiata come un animale impaurito. La chiamò con dolcezza mentre si accingeva a prenderla per mano e, chiacchierando, la condusse verso il paese. La dolorosa avventura era finita. La madre raccontò in seguito che sopravvisse cibandosi di spighe di frumento, spulate con le mani, di veccia, di more selvatiche, di frutti di rosa canina e bevendo l'acqua di fossi e canaletti. Per dormire c'era un letto fatto con gli steli del frumento oppure un covone di fieno.

Era una bella signora minuta, dagli occhi luminosi, affabile e di modi cortesi. Suo figlio maggiore mi è carissimo amico, fin da ragazzo e spesso, pensando a lui, riemerge dai miei ricordi l'accaduto.

oooooooo

Era il mese di marzo dei primi anni '50 e mi trovavo nella parte del bosco comunale denominata

Coronata I. Ricordo un fosso alquanto profondo che si sviluppava in direzione est-ovest all'altezza del *Cés da le Bancjdiele* e che fungeva da canale di scolo delle acque interne. Era spesso invaso dall'acqua di marea che risaliva il fiume Turgnano e dilagava per i canali e canaletti suoi affluenti, trasportando un po' di tutto. Mai mi sarei aspettato di vedere nel fosso, pur ricco di acqua, quello che invece ho visto e che

qui racconterò. Mentre attendevo mio padre che era al lavoro, perlustravo per curiosità il fosso, pieno di acqua limpida e con un fondo dal quale spuntavano radici ed erbe acquatiche. All'improvviso, a pochi centimetri dalla superficie scorsi tre lunghe sagome scure che increspavano il pelo dell'acqua. Sobbalzai per la sorpresa. Erano tre pesci, tre enormi lucci in fregola. Marzo è infatti il mese in cui depongono le

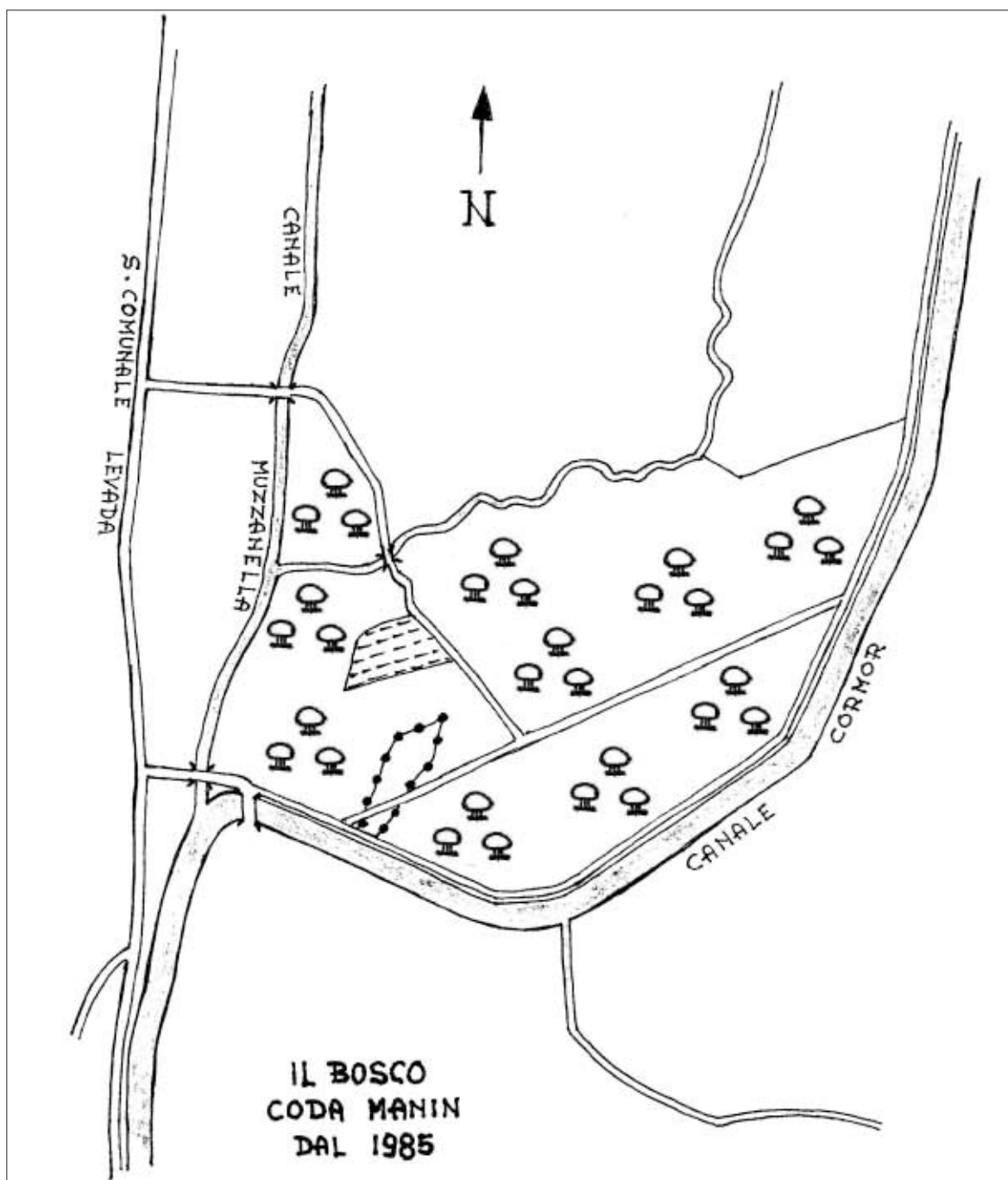


Fig. 11.

uova, risalendo da fiumi e rogge lungo fossati e canali. Stimai il loro peso. La femmina, enorme ai miei occhi, doveva pesare intorno ai due chilogrammi, i maschi circa uno. Mi ritrassi con calma e in pochi minuti, con la roncoletta, preparai un arpione lungo e puntuto per la cattura. I tre pesci stavano quasi fermi nel loro elemento, mi avvicinai pian piano e lanciai un'arpionata al più grosso. Sentii l'arma improvvisata slittare su di un ostacolo solido e scivoloso, fu un guizzare potente, con spruzzi che mi raggiunsero. In frazioni di secondo le lunghe ombre scure fendettero per metri e metri l'acqua del fosso rendendo invisibile ogni cosa immersa. Dopo ripetuti colpetti sul fondale con l'improvvisato attrezzo, constatai l'inutilità di ogni tentativo di catturare quei pesci. La bramosia era stata tanta ma la preda mi era sfuggita. Rimaneva la consapevolezza che lo scacco subito era stato un bene... per la Natura e per il suo diritto alla sopravvivenza.

E ora una riflessione. Riandando a questo episodio constatato, a distanza di anni, il degrado del nostro bosco comunale. Arginato il Turgnano, perimetrato con collettori di scolo profondi, tagliato per di più in diagonale da un altro collettore dalla zona Quajàt al bosco della Pietra, il bosco comunale ha perso il rifornimento idrico e di umidità di cui necessitava per la sua flora e l'intero ecosistema è instabile e malato.

○○○○○○

Io ero solito trascorrere le vacanze estive aiutando mio zio nei lavori agricoli, buon banco di prova per la vita. Ricordo che era il mese di agosto del 1952 e che scaricammo nel cortile accanto alla stalla una grossa quantità di ceppi e ciocchi di *raspe*. Nella casa rurale del nonno paterno, famiglia di cacciatori, tenevamo due bellissimi segugi, chiamati Bianco e Pizzul, che erano liberi di vagabondare ovunque. Ad essi era stato affiancato un altro giovane segugio, ancora privo di nome, acquistato in quel di S. Pietro al Natisone. La bestiola, vivace ed inesperta, si diresse con curiosità, come tutti i cuccioli, verso la ceppaglia e si mise a giocare. Mentre noi eravamo intenti al lavoro sentimmo improvvisamente un lungo guaito ed un ululare di dolore provenire dal mucchio di legname deposto. Capimmo d'istinto cos'era successo. Accorsi verso il cucciolo, vedemmo che sul naso aveva due forellini macchiati di sangue. Lo zio prese in braccio l'animale, lo depose sul-

l'impiantito dell'ingresso di casa e, rivolto ai familiari presenti, disse: "Lo abbiamo perso. È stato morso da una vipera". Sentii il nonno farfugliare ed un brusio di voci che esternavano la pena di ciascuno. Eravamo tutti costernati e consci del doloroso finale. La bestiola di lì a poco aveva già la bava alla bocca e dopo mezz'ora morì. Senza porre ulteriori indugi, impugnammo due forche prese nella stalla e incominciammo con cautela e circospezione a spostare i ciocchi. Alla fine la vedemmo. Era acciambellata, sulla difensiva, e incuteva timore. Mio zio la uccise con un colpo ben assestato. Anche morta era bella, con quelle striature a zig-zag, scure e chiare in alternanza, e quella tozza coda.

Non era cosa rara rinvenire queste serpi nella cavità dei ciocchi, loro rifugio preferito. Nei nostri boschi le aspidi sono infatti piuttosto comuni. E si ricordano anche disgrazie capitate a persone. Una lapide, incastonata all'interno del muro perimetrale del cimitero di Muzzana, sulla sinistra del nuovo ingresso, reca questa scritta:

"Alla cara memoria / di Franceschinis Melania / giovane di angelici costumi / da veleno di vipera / rapita all'affetto dei suoi / i genitori dedicano / -18-XI-1895 + 5-VIII-1916"

Non esisteva ancora, a quei tempi, il siero antivipera, che salvò in seguito persone e animali.



Fig. 12. La lapide che ricorda Melania Franceschinis.

oooooo

L'anno seguente, alla fine della primavera, durante un'escursione nel bosco Coronuzza, sull'argine di fronte alla bonifica, ne uccisi ben sette di dette aspidi (*Vipera aspis*). Man mano che le colpivo con la fionda le appendevo con un bastone su cespugli spinosi o secchi, come cibo per le poiane. Erano molto numerose ed io ero scalzo. Così, un po' timoroso, decisi di lasciar perdere.

Nel marzo 1978 e cioè venticinque anni dopo questa avventura, mi trovavo con mio cugino Alberto a caccia sul lato est della Selva di Arvonchi. Ad un certo punto vedemmo due persone che si agitavano sul bordo di bosco che costeggiava un prato. Intuii di che cosa si trattava e ne feci cenno a mio cugino. Ci avvicinammo e vedemmo che uno dei due stava praticando un'iniezione al collega. Erano due erpetologi di Trieste, che avevo visto anni addietro sempre in quei paraggi. Confabulammo un po', mentre il paziente, pallido come un cencio, se ne stava cogitando sul come e perché. Il collega spiegò che l'amico, a causa di una mossa incauta, era stato morso da una serpe e che questo faceva parte del loro bagaglio di rischi. Risposi venatoriamente che novantanove volte viene colpito il cacciato e la centesima il cacciatore. I due erpetologi stavano censendo il numero di aspidi presenti in quel luogo, catturandole con un attrezzo apposito. Ne valutavano il peso, la lunghezza, il sesso ecc.

Trassi la conclusione che le disgrazie a volte si cercano, anche se a buon fine e nel rispetto della Natura. L'importante era che l'incidente accaduto non avesse inficiato la loro passione per lo studio e la ricerca.

Anni fa, se non erro, il Comune pagava una somma per la cattura e uccisione di aspidi. Oggi le disposizioni sono invece per il rispetto e la protezione di tutti gli esseri di un ecosistema, al fine di preservarne l'integrità.

Considerazioni finali

Quanto scritto su uomini, fatiche, bisogni, tradizioni, fatti, eventi ci obbliga, nel bene e nel male, a riflettere e a rammaricarci per la scomparsa di queste ultime risorse naturali, ultime di un immenso patrimonio da noi distrutto.

Il prelievo nel nostro ambiente boschivo è stato così massiccio che, se lo aggiungiamo all'eliminazione totale di siepi, alberi e cespugli delle campagne, dobbiamo concludere che il panorama attorno a noi è piatto, anzi pulito come "*il cùl di un frut*", il sedere di un bambino.

L'uomo ha considerato come mera necessità, come dovuto alla propria sopravvivenza e cupidigia, il fatto di depauperare costantemente le risorse naturali. Ma poiché le segnalazioni negative si susseguono in un crescendo allarmante, e il problema è ormai di tutti, dovremo seriamente riflettere sul nostro modo di vivere e sulla gestione delle risorse disponibili.

Il Friuli, in cinquant'anni, è stato reso quasi irricognoscibile dalle trasformazioni viarie, dallo sviluppo urbano, dalla cementificazione galoppante e massificata.

Se nel prossimo futuro ci saranno provvedimenti a salvaguardia di ciò che c'è ancora, e di rinaturalizzazione, ben vengano. Perseverare nella distruzione offende la Natura e le coscienze ed è sicuramente anche un comportamento autolesivo.

Ringraziamenti

Rivolgo un caloroso grazie a mio cugino Ermenegildo Bianco e ai compaesani Abramo Gallo, Adelchi Casasola e Vincenzo Del Piccolo per le preziose informazioni fornitemi su ambiente, personaggi e protagonisti. Ringrazio infine sentitamente il prof. Francesco Sguazzin per avermi aiutato, con consigli e aggiustamenti, nella stesura del testo.